

tecipazione: una democrazia autentica non è quella che presenta un'arena politica dominata soltanto dall'alternarsi di ristretti gruppi. È, al contrario, quella forma di governo dove il potere è esteso a un numero elevato di cittadini.

La grande Rivoluzione. Immagini della rivoluzione francese nell'Italia liberale

Nicoletta Soncin*

1. 1789-1889: un centenario scomodo?

Nella ricorrenza del centenario della Rivoluzione Francese l'Europa, sul piano politico-istituzionale, vede il prevalere della forma monarchica e l'Italia, dal canto suo, portata a termine l'unificazione con Roma capitale nel 1870, si avvia a confondere il proprio destino con quello della famiglia Savoia i cui componenti, per ribadire la continuità del neo Stato con quello piemontese, conservano la progressione numerica del loro nome (Vittorio Emanuele II e non I).

La monarchia, vista nel nostro paese quale simbolo indiscusso della tradizione – e quindi della continuità –, è al contempo considerata la forma di governo in grado di meglio sintetizzare le nuove istanze di ordine politico e sociale provenienti dal basso, oscurando ed allontanando la soluzione repubblicana, giudicata ancora troppo legata all'esperienza giacobina della Rivoluzione Francese. A tale proposito, nel 1889 Luigi Palma scriverà sulle pagine della «Nuova Antologia» un articolo dal titolo *Le costituzioni della Francia dal 1789* in cui egli attribuirà i tanti mali ravvisabili in quel paese all'alba dell'insurrezione rivoluzionaria alla

«... mancanza di un potere sovrano al di fuori e al di sopra dei partiti. Nelle Monarchie parlamentari, la Corona potrà, se si vuole, per il suo eccessivo indebolimento o per altro, non operare talvolta per il pubblico bene a quel modo che la teoria può far brillare; ma almeno vi ha nell'organismo dello Stato il suo capo che non è eletto dai partiti e non ne dipende, può governare cogli uni e cogli altri, temperandoli a vicenda colla sua esperienza o tradizione, e colla sua alta imparzialità ed autorità»¹.

* Il saggio è tratto dalla tesi di laurea di N. SONCIN, discussa presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Bologna, e rappresenta l'avvio di una ricerca.

¹ L. PALMA, *Le costituzioni della Francia dal 1789*, in «Nuova Antologia», CVII, 1889, p. 234.

La «sabaudizzazione» del territorio italiano blocca sul nascere il dispiegarsi di un libero dibattito istituzionale, come starebbe a dimostrare anche il continuo ricorso ai plebisciti per annettere di volta in volta i nuovi territori allo Stato piemontese, una pratica che è stata interpretata da larga parte della storiografia come il rifiuto della classe politica liberale nostrana di permettere la formazione dello Stato per via costituenti.

Se dunque parlare di Rivoluzione Francese a cent'anni dal suo accadimento significa evocare l'idea di un potere costituente diffuso e sempre latente, allora dall'immaginario collettivo del nostro paese essa va senz'altro espunta; infatti, tollerato nei casi estremi di affrancamento dalla dominazione straniera, il ricorso alla rivoluzione non è più giustificato una volta che la nazione è

«costituita e ordinata con istituzioni [poiché] lo spirito rivoluzionario, in questi casi, diventa lo spirito di ribellione dei singoli, degli atomi sociali o delle parti alla costituzione e alla legge della nazione; di sovrapposizione dell'arbitrio e della violenza delle minoranze audaci, alle maggioranze pacifiche, che lavorano, producono e tacciono; degl'individui irrequieti, delle piazze e delle sette, alla nazione»².

Alla Rivoluzione Francese non può essere negato il riconoscimento del merito di avere permesso l'affermazione delle libertà dell'individuo nei confronti dell'assolutismo e, nel caso dell'Italia, di aver spronato il paese ad organizzarsi per conseguire l'indipendenza; però non si accetta più l'idea da essa ispirata di un popolo che possa riappropriarsi continuamente del potere costituente a scapito di quello costituito. Sempre Luigi Palma ne *Il progresso e lo spirito rivoluzionario* del 1885 non nascondendosi l'importanza della rivoluzione sosterrà che ancora più rilevante è considerata la capacità di attribuirsi un limite, tanto che «in un paese libero, ma dominato dallo spirito rivoluzionario, la prima condizione del vero progresso, è di domare questo spirito, d'imporre a tutti il regno della legge, il rispetto della costituzione e del diritto». L'Inghilterra è dall'autore visto quale paese modello in tale condotta; infatti se

«talvolta nella lotta i mezzi giuridici non sono bastati, e si è stimato dover per necessità, come sotto Carlo I e Giacomo II, ricorrere alla rivoluzione, ... dacché nel 1689 si è riuscito a determinare e porre in armonia la prerogativa regia colle franchigie della nazione, ... si è potuto ... rinunciare completamente a ogni aspirazione rivoluzionaria, come cosa di altre età»³.

L'invidiabile stabilità inglese risulta, d'altronde, da una precisa politica attuata in quel regno, in cui l'attuazione di una legislazione

² L. PALMA, *Il progresso e lo spirito rivoluzionario*, in «Rassegna di Scienze Sociali e Politiche», I, 1885, p. 139.

³ *Ibidem*, p. 140.

sociale era andata di pari passo con la graduale estensione del suffragio elettorale.

Anche per la nostra classe dirigente pare giunto il momento di approntare una serie di interventi in ambito sociale che possa consentire di gettare le basi di una sorta di alleanza e di accordo con le classi popolari⁴. Le prime leggi sociali, applicate nel corso degli anni Ottanta, rimanderanno comunque a quell'arte del compromesso tutta italiana in cui la necessità di indicare «qualcosa di pratico da fare» giustificherà, ed anzi necessiterà, la collaborazione fra le diverse forze politiche e quindi la mediazione fra i differenti interessi in gioco, il tutto non disgiunto da una veste di oggettività scientifica, in cui scienza è quanto si oppone all'immobilismo pregiudiziale, assecondando piuttosto le esigenze di volta in volta presenti⁵.

In una tale prospettiva, la costituzione non rappresenterebbe più per la nostra classe politica il problema prioritario, essendo i diritti e le libertà fondamentali già stati inseriti nelle carte costituzionali; ora è piuttosto l'amministrazione al centro dell'interesse, ossia la necessità di approntare gli strumenti più idonei al fine di conoscere prima ed intervenire poi nel contingente. Solo con un tale atteggiamento si può, sempre secondo Luigi Palma, aspirare al progresso, ossia al raggiungimento di quegli stadi più ottimali rispetto a date problematiche, apportatore di ordine e divenuto termine antitetico rispetto a quello di rivoluzione, richiamandosi infatti quest'ultimo a idee astratte ed universali, lontane da quel circoscritto che invece è diventato il campo di applicazione della politica⁶.

2. La Grande Rivoluzione nella «cultura diffusa» delle riviste

Una interessante vivacità caratterizza il panorama editoriale italiano di fine Ottocento; in tale periodo, infatti, si assiste al fiorire di una miriade di riviste, tutte per lo più contraddistinte da un ampio ventaglio di interessi: discussioni prettamente politiche si affiancano a considerazioni di ordine economico, trattazioni di carattere letterario si alternano a discettazioni scientifiche. Le operazioni più riuscite rappresentano un ottimo punto d'incontro, nonché di sintesi, tra prassi e teoria, elevando la prima a dignità letteraria e pro-

⁴ G. GOZZI, *Ideologia liberale e politica sociale: il socialismo della cattedra in Italia*, in P. SCHIERA-F. TENBRUCK (edd), *Gustav Schmoller e il suo tempo: la nascita delle scienze sociali in Germania e in Italia*, Bologna 1989, p. 190.

⁵ R. GHERARDI, *L'Italia dei compromessi. Politica e scienza nell'età della Sinistra*, in P. SCHIERA-F. TENBRUCK (edd), *Gustav Schmoller e il suo tempo*, cit., pp. 222-223.

⁶ L. PALMA, *Il progresso e lo spirito rivoluzionario*, cit., pp. 136-142.

spettando alla seconda un suo profittevole impiego sul terreno della pratica.

Le riviste si dimostrano per molti versi essere il luogo figurativo di ritrovo di due segmenti della società italiana, quello burocratico-amministrativo e quello politico:

«l'elaborazione della burocrazia italiana appare in tutto questo periodo [ultimi decenni dell'Ottocento e primo quindicennio del Novecento] parte integrante del dibattito delle classi dirigenti liberali. ... Le riviste rappresentano – in assenza di altre forme di diffusione delle idee – il veicolo privilegiato attraverso il quale questa cultura dell'amministrazione parla al Paese reale, influenza la classe politica di governo e l'opinione pubblica»⁷.

Le pubblicazioni scientifiche danno voce sia a quanti, oscuri amministratori e gestori della cosa pubblica, non troverebbero altrimenti altra sede in cui dare conto del proprio operato ed altra occasione per poterlo rielaborare in termini teorici, che ad uomini di riconosciuta levatura politica: uno per tutti, Marco Minghetti. L'opera di Minghetti è considerata una sorta di faro guida da alcuni promotori di imprese editoriali, come ad esempio Gerolamo Boccoardo e Attilio Brunialti, rispettivamente direttore della «Biblioteca dell'Economista» e della «Biblioteca di Scienze Politiche», per i quali

«la figura e l'opera di Marco Minghetti finiscono per assumere il ruolo di un vero e proprio simbolo degli obiettivi sottesi alle iniziative editoriali in oggetto, riassumibili nello sforzo di uscire da una considerazione totalizzante dei problemi politico-sociali per farne 'realisticamente' oggetto di scienza (o meglio delle singole scienze ad essi attinenti)»⁸.

Non è d'altra parte un caso che l'uscita di pubblicazioni scientifiche rilevi il proprio acme in Italia intorno agli anni '80 del XIX secolo; se infatti i primi tempi dell'unità del paese fino agli anni '70 potevano ancora essere vissuti con spirito idealista, considerandoli una propaggine, se non il compimento, del Risorgimento, con la compiuta unificazione altri divengono i problemi incalzanti, come d'altronde altra è la generazione di uomini al potere.

Veicoli del liberalismo in procinto di traghettare dallo Stato costituzionale allo Stato amministrativo ed in grado di raccogliere dalla strada le questioni di volta in volta oggetto di discussione – che se qui lasciate sarebbero facile bersaglio del mero contingente – ma capaci anche di rendere immanenti ed applicabili teorizzazioni altrimenti fini a se stesse, le riviste sembrano racchiudere ed esaurire

⁷ G. MELIS, *La burocrazia e le riviste: «Per una storia della cultura dell'amministrazione»*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», XVI, 1987, pp. 101-102.

⁸ R. GHERARDI, *L'arte del compromesso. La politica della mediazione nell'Italia liberale*, Bologna 1993, p. 139.

al loro interno questa possibilità di mediazione tanto nella sfera più propriamente teorica che in quella pratica e «parole d'ordine quali 'studio della realtà', 'studio dei fatti', nella fattispecie 'fatti sociali', [suonano quali] parole d'ordine saturate di una forte carica neutralizzatrice nella misura in cui sembrano in grado di garantire insieme la fine di ogni disputa metodologica e di ogni conflitto politico»⁹.

Nonendosi nel crocevia di intersezione tra teoria e prassi, le riviste ribadiscono dalle loro pagine la definitiva fine di un'epoca dedicata ai diritti e alle libertà quali principi meramente enunciati ed annunciano l'avvio di un'età in cui se ne possa anche esperire l'operatività. Se riconoscere l'avvenuta di tale passaggio significa stare al passo coi tempi e prendere atto che la politica cambia il suo contenuto con l'evolvere delle situazioni, allora la Francia è per il liberalismo italiano «convertitosi» alla causa dell'amministrazione la rappresentante per antonomasia di quella vecchia idea secondo la quale la politica si occupa sostanzialmente delle grandi questioni legate alla forma di governo e ai meccanismi costituzionali che la fanno funzionare e che garantiscono le libertà, una propensione dimostratasi alquanto deleteria per il suo assetto costituzionale, di contro a paesi quali l'Inghilterra o la Germania contraddistinti da una «savia lentezza» riformatrice¹⁰.

L'«età della poesia» è venuta in Italia cedendo il passo all'«età della prosa» o, per dirla in altri termini, all'età della costituzione è andata subentrando l'età dell'amministrazione in cui la politica, lasciato l'aere dell'ideologia, si «sporca» con le varie e pressanti «questioni» interne. È dallo stesso terreno dell'amministrazione che traggono ora nuovo vigore e significato concetti-cardine della tradizione liberale come quello di «libertà», usato sempre più nella sua accezione plurale, per ribadire il nuovo carattere assunto di contingenza e concretezza¹¹.

Tali e tante sono le implicazioni ritenute connesse che le nostre riviste non attenderanno lo scoccare del centenario per trattare il tema della Rivoluzione Francese.

«La rivoluzione francese non ha omai più avversari, o se ne ha ancora, non sono più temibili. ... Tutti gli attori di quel gran dramma li riveste omai la calma e la serenità imperturbabile della storia»¹².

⁹ *Ibidem*, p. 87.

¹⁰ R. GHERARDI, *L'arte del compromesso*, cit., p. 227.

¹¹ R. GHERARDI, *La libertà tra politica e polizia: dai limiti del potere ai limiti della libertà nell'Italia liberale*, in R. GHERARDI-G. GOZZI (edd), *Saperi della borghesia e storia dei concetti fra Otto e Novecento*, Bologna 1995, pp. 283-300.

¹² G. BOGLIETTI, *La rivoluzione francese e l'Europa*, in «Nuova Antologia», XC, 1886, p. 433.

Così esordiva nel 1886 Giovanni Boglietti sulla «Nuova Antologia» parlando della Rivoluzione Francese

«che apparisce agli uni come la sovversione e agli altri come il rinnovamento del vecchio mondo europeo, [ma che invece] è stata la conseguenza naturale e necessaria della storia d'Europa, e ... non ha recato conseguenza veruna che da quella storia non provenga e non si spieghi coi precedenti del vecchio regime»¹³.

In questo articolo si individuano quelli che saranno gli atteggiamenti più diffusi e circolanti sulle riviste liberali italiane del periodo in tema di Rivoluzione: la capacità dell'analisi storica di permettere una lettura degli avvenimenti rivoluzionari equidistante dagli eccessi della demonizzazione o dell'esaltazione; la rilevanza avuta dai principi di libertà, uguaglianza e fratellanza francesi che, pur non mantenendo quel carattere universale e cosmopolita una volta travalicati i confini francesi, avevano però contribuito a far nascere, per contrasto, una coscienza nazionale nei paesi coi quali venivano in contatto; la duplice possibilità di lettura della Rivoluzione, quale momento perturbatore, prettamente francese, privo di qualsiasi collegamento con il passato o quale invece diretta filiazione ed estrema conseguenza della tradizione riformistico-illuminista europea.

Ciò che importa è «sterilizzare» uno strumento che, lasciato nelle mani non già più del terzo stato – quella borghesia oramai assestata nella sua posizione di comando in tutta Europa e sinonimo di classe politica – ma del quarto, avrebbe potuto infiammare ancora gli animi (come la Comune di Parigi parrà confermare). In una tale ottica andrebbe letta l'affermazione che

«Soltanto oggi che la rivoluzione ha percorso tutta la sua parabola scendendo ad agitare gli strati più infimi del corpo sociale sembra agevole il risalire a rintracciare il vero carattere che essa ebbe nel suo moto iniziale»¹⁴.

Questo «vero carattere» del fenomeno rivoluzionario consisterebbe nella valenza universale ed umana che esso ebbe, testimoniata dal fatto che «il popolo insorse meno per bisogno che sentisse di libertà politiche che spintovi dal peso di angherie divenute intollerabili, dalla miseria e dalla fame»¹⁵.

Non concorde con il giudizio espresso da Boglietti è Augusto Franchetti il quale, tre anni più tardi, dalle stesse colonne della «Nuova Antologia», scriverà che «sebbene sia trascorso quasi un secolo dacché ebbe principio la rivoluzione francese, durano ancor

¹³ *Ibidem*, pp. 451-452.

¹⁴ G. BOGLIETTI, *La rivoluzione francese e l'Europa*, cit., p. 434.

¹⁵ *Ibidem*, p. 434.

vive nei due campi contrari le primitive passioni ad infiammare gli animi e a intorbidare i giudizi»¹⁶.

In realtà Franchetti ritiene si tratti di una falsa contrapposizione, basata su di un diverso significato attribuito al fenomeno

«sotto il qual nome si comprendono e si confondono generalmente due cose che sono e van tenute distinte, sebbene tra loro per doppio vincolo collegate. Gli uni invero, quando parlano della rivoluzione, l'immedesimano, consapevolmente o no, col moto universale di dottrine filosofiche e di aspirazioni sociali dominanti nel secolo XVIII; mentre gli altri hanno in mira soltanto i casi di Francia dopo l'89»¹⁷.

Tenendo presente entrambi i significati, è possibile per Franchetti stemperare le asperità degli opposti «schieramenti», riconoscendo che se

«Possono in fatti querelarsi i francesi di non aver trovato ancora, dopo la distruzione della loro monarchia tradizionale, uno stabile assetto politico, né un governo libero adatto ai loro bisogni ... niuno vorrà negare che abbiano trionfato, nella parte più pratica e più benefica, molte idee del secolo XVIII. Poiché i privilegi feudali e gli altri avanzi del medioevo furono quasi dappertutto aboliti, e instaurato un nuovo ordine sociale che riconosce nei popoli e negli individui diritti politici e civili, conculcati per l'innanzi»¹⁸.

Ciò detto, rilevata l'importanza dei principi rivoluzionari, diventa per Franchetti forzatura l'operazione intentata dai movimenti socialisti del suo tempo di voler trovare addentellati in essi, dal momento che

«nessuna dottrina di socialismo o di comunismo raccolse aderenti numerosi o autorevoli ai tempi della rivoluzione, né parve allora, che dovesse essere conseguenza ed applicazione necessaria di questa, come poi asseverarono, nella prima metà del presente secolo, alcuni riformatori desiderosi di crescere autorità alle concezioni della loro mente»¹⁹.

In un articolo uscito lo stesso anno sulla medesima rivista dal titolo *Le costituzioni della Francia dal 1789*, anche Luigi Palma sottolineava la differenza esistente tra le idee professate dal comunismo ottocentesco e quelle rivoluzionarie, laddove ad esempio la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* contemplava fra i diritti anche quello di proprietà, ciò che fa appunto esclamare al nostro autore «come son lontani dal 1789 i comunisti e gli anarchici odierni!»²⁰.

¹⁶ A. FRANCHETTI, *Della rivoluzione francese e della coscienza politica nazionale in Italia*, in «Nuova Antologia», CIV, 1889, p. 417.

¹⁷ *Ibidem*, p. 418.

¹⁸ *Ibidem*, 424-425.

¹⁹ *Ibidem*, p. 425.

²⁰ L. PALMA, *Le costituzioni della Francia dal 1789*, in «Nuova Antologia», CVI, 1889, p. 430.

Ritornando all'articolo di Augusto Franchetti, egli reputa, in quanto non ritiene che la storia possa avanzare per salti, che anche nel caso della Rivoluzione Francese i maggiori risultati si siano avuti quando,

«quietati gli animi e sedate le passioni, fu necessario ripigliare e rimettere nel crogiuolo le anella spezzate della tradizione In questi temperamenti fra la tradizione e la ragione, fra i diritti storici e quelli che ... debbono continuarsi a chiamare diritti naturali, sta veramente la vittoria della Rivoluzione, la massima invero che potesse conseguire»²¹.

Venendo all'Italia, per il nostro autore la Rivoluzione Francese significò il gettare le basi di un sentire sempre più improntato al desiderio di unità ed indipendenza: dal cosmopolitismo del XVIII secolo si approdava così ad una coscienza politica nazionale²².

Nel più sopra citato articolo di Luigi Palma veniva tra l'altro toccato il tema del governo laddove l'autore evidenziava ai contemporanei l'importanza di avere un istituto *super partes* quale la monarchia, capace di infondere equilibrio e continuità alla vita politica del paese. Infatti, in sua assenza avrebbe potuto verificarsi quanto appunto accaduto in Francia, dove

«La divisione dei partiti, la violenza, la bassezza ed inettitudine dei governanti provenienti dall'elezione screditò la libertà e la Repubblica, e si desiderò il governo di *Uno*, stimandolo più adatto di quello di molti. ... L'abusata libertà e l'incapacità di accordo pacifico fra i vari elementi sociali screditarono la Repubblica; e prima si elesse spontaneamente, poi si lasciò prendere il potere e si applaudì al colpo di Stato del principe Bonaparte»²³.

Della presunta abusata libertà parla anche Aristide Gabelli il quale, ospite della «Nuova Antologia» nello stesso torno di tempo con *La libertà in Italia*, si dimostra preoccupato che essa possa venir smiuita; egli illustra come la presa di posizione estrema nei riguardi del concetto di libertà, ossia ritenere che di essa in Italia al momento ve ne sia fin troppa, sia un atteggiamento superficiale che a lungo andare possa condurre ad un suo svilimento a favore della richiesta di maggiore ordine, quasi che i due termini fossero tra loro contrapposti:

«Secondo alcuni libertà ne abbiamo fin sopra i capelli, ne abbiamo tanta che ci si affoga, mentre sollevati da quest'incomodo vedremo le cose nostre procedere più lisce, più ordinate, più tranquille e staremmo meglio»²⁴.

²¹ A. FRANCHETTI, *Della rivoluzione francese e della coscienza politica nazionale in Italia*, cit., p. 426.

²² A. FRANCHETTI, *Della rivoluzione francese e della coscienza politica nazionale in Italia*, in «Nuova Antologia», CV, 1889, p. 694.

²³ L. PALMA, *Le costituzioni della Francia dal 1789*, cit., p. 236.

²⁴ A. GABELLI, *La libertà in Italia*, in «Nuova Antologia», CVI, 1889, p. 5.

L'autore non può che constatare come sia cambiato il concetto di libertà ai giorni suoi, sia rispetto a quello della fine del XVIII secolo che a quello della prima metà del secolo in corso; infatti negli anni della Rivoluzione Francese per libertà si intendeva «il diritto del cittadino di partecipare al governo della cosa pubblica» mentre cinquant'anni dopo con libertà si individuava

«il diritto spettante a ciascuno di adoperare le proprie facoltà, senz'altro impedimento, né altri limite, che quelli derivanti dal rispetto dovuto allo stesso diritto degli altri. Ora, da questo concetto più recente, più equo e più comprensivo si torna a quello della rivoluzione francese, con una modificazione però, che ne cambia l'indole e l'estensione»²⁵.

La novità risiederebbe in un progressivo allargamento dei poteri affidati al governo, quasi questo fosse garanzia di maggiore e immediata libertà mentre in realtà questo nuovo modo di concepire la libertà «non solo non combina né coll'uno, né coll'altro dei due precedenti, ma ripugna a tutti e due, essendo evidente che, quanto maggiori facoltà si raccolgono nel governo, tanto meno ne restano pei cittadini»²⁶. Il nostro autore ravvisa la necessità di riuscire a temperare le ragioni del governo con quelle dei singoli e se dalla Rivoluzione Francese in avanti l'intento dei popoli è stato quello di contenere gli eccessi dei governi o avocando a loro stessi parte della cosa pubblica o stabilendo delle garanzie contro gli esuberi di potere, per Gabelli i popoli latini hanno puntato molto sul primo limite e non sufficientemente rinsaldato quest'ultimo.

L'Italia non avrebbe sufficientemente fatto tesoro dell'esperienza e dei disinganni francesi, confidando che «le libertà politiche bastassero da sole a tutto, facessero cioè, senza bisogno di altri aiuti, il miracolo di formarsi intorno le condizioni di una esistenza durevolmente prospera, rinnovando da sé ogni cosa»²⁷. Quello che invece Gabelli nota è una sempre maggiore divaricazione tra le istituzioni e i costumi del paese, uno iato altamente nocivo alla libertà perché inevitabile veicolo degli estremismi ossia di quanto di più distante possa esservi dalla temperanza e dal buon senso.

«Allora i liberali avranno un bell'illudersi, confondendo, come già cominciarono, la libertà coi privilegi della democrazia e cogli abusi di potere del socialismo di Stato, due fenomeni nei quali essa muore. Di eccesso in eccesso, di convulsione in convulsione, dovremo pure prima o dopo avvederci di avere nel nostro viaggio perduto la bussola, poiché, coll'intenzione di veleggiar sempre verso l'Inghilterra, ci troveremo approdati in Spagna»²⁸.

²⁵ *Ibidem*, pp. 5-6.

²⁶ *Ibidem*, p. 6.

²⁷ *Ibidem*, p. 33.

²⁸ *Ibidem*, p. 36.

Da quanto fino ad ora esposto ben si vede come la ricorrenza del centenario della Rivoluzione Francese offra alla intelligenza liberale italiana occasione di riflessione all'indomani della raggiunta unità politica e al cospetto di emergenti forze sociali che, ancor più dopo la Comune, erano venute consolidandosi.

Mediatrice per eccellenza, la classe liberale si pone in un ipotetico centro, equidistante dagli opposti estremismi del socialismo, da una parte, e di certo *laissez faire* fiducioso in un automatico ordinarsi della società soltanto che ciascuno avesse perseguito il proprio utile, dall'altra. Da qui la necessità di uno Stato che non solo ampli il suo spettro di intervento nel settore economico ma che diventi portatore ed espressione anche di nuovi interessi sociali, così come vengono delineandosi nell'ultimo quarto del XIX secolo: è quello che abbiamo prima definito il passaggio dall'età della costituzione all'età dell'amministrazione.

L'amministrazione, coadiuvata dall'apporto delle nascenti scienze sociali, sembra potere assurgere ad «arte» in grado di far scivolare il conflitto politico sull'asettico piano tecnico-scientifico in cui lo scontro ideologico non ha più ragione di essere, vieppiù diluito in una politica che, distolta l'attenzione dai grandi progetti, ha trovato nella gestione del «dettaglio» e del «particolare» la sua nuova ragione d'essere: «contro i violenti sovvertimenti politici di stampo francese l'amministrazione sembra porsi come neutrale terreno di ricomposizione del conflitto e quale solido strumento-garante di uno sviluppo che, su modello inglese, non preveda soluzioni di continuità»²⁹.

Non che una tale considerazione dell'uso dello strumento amministrativo sia pacificamente accolta da tutti, infatti in ambito giuridico, ad esempio, la questione dà adito ad un ampio dibattito che vede da una parte Carlo Francesco Ferraris e dall'altra Vittorio Emanuele Orlando; e se per il primo l'amministrazione è «la scienza dell'azione sociale positiva e diretta dello Stato nella società», un'azione che deve essere «permanente e necessaria, *contigua* cioè, se non interna, al mondo sociale [con l'intento di] ristabilire, 'ridonare', le condizioni della libertà sociale 'a quelle classi che l'hanno perduta'», per il secondo non ci possono essere commistioni della scienza giuspubblicistica con concetti e strutture mutuati da altre scienze quali la politica, la filosofia o l'economia, considerandola alla stregua di una scienza naturale³⁰. Si tratta, in ambedue i

²⁹ R. GHERARDI, *Le autonomie locali nel liberismo italiano (1861-1900)*, Milano 1984, p. 17.

³⁰ P. BENEDEUCE, *Culture dei giuristi e «revisione» orlandiana: le immagini della crisi*, in A. MAZZACANE (ed.), *I giuristi e la crisi dello stato liberale in Italia tra Otto e Novecento*, Napoli 1986, pp. 59, 62.

casi, del tentativo delle forze liberali italiane di dare risposte alla non più rinviabile questione sociale.

La condotta governativa di questi anni è contraddistinta da un termine, «trasformismo», che, tralasciando i favoritismi e la corruzione che dietro di esso si possono essere effettivamente celati, tende ad avvalorare di sé l'immagine di cosciente attuazione di un preciso progetto di a-progettualità, con una riconosciuta priorità agli obiettivi di corto raggio, lontani da tanta pernicioso astrattezza dottrina.

Il compromesso non è quindi vissuto dai suoi protagonisti quale sintomo di una debolezza congenita della vita politica italiana ma piuttosto quale originale via nazionale al liberalismo, opinione quest'ultima condivisa anche da gran parte degli stessi osservatori stranieri. D'altronde, al termine «trasformismo» viene attribuita la valenza di «trasformazione» che a ben vedere non può non rimandare al concetto di «evoluzione», ossia a quello che era considerato il procedere tipico delle scienze sociali, alle quali viene d'altra parte ora chiesto di misurarsi con la realtà, divenendo per la politica (o sarebbe meglio dire per le politiche) garanzia di inconfutabilità ed obiettività delle decisioni assunte.

In tale ottica si spiega come nel 1891 Giovanni Boglietti, in un articolo dal titolo *Rivoluzione e riforma* pubblicato sulla «Rassegna di scienze sociali e politiche», affermi che le rivoluzioni non incutevano più terrore nelle classi dirigenti, soltanto però se queste terrebbero presenti le mutevoli esigenze della società; da qui un'arte del governare che diventa maggiormente impegnativa perché non può più fare affidamento sulla cieca sottomissione della società ma che richiede piuttosto una costante attenzione ai suoi bisogni al fine di un loro puntuale soddisfacimento³¹. Già nel 1888, sulle pagine della «Rivista storica italiana», un anonimo recensore del testo di Ercole Ricotti *La rivoluzione francese dell'anno 1789* individuava tra le ragioni della Rivoluzione Francese, ed in genere di tutte le rivoluzioni, il mancato incontro sfociante in aperto contrasto delle aspirazioni dei popoli con le istituzioni, uno scontro peraltro evitabile, secondo l'estensore dell'articolo, grazie alla sensibilità di quella classe dirigente capace, con larghe concessioni, di assecondare una pacifica evoluzione³².

³¹ G. BOGLIETTI, *Rivoluzione e riforma*, in «Rassegna di Scienze Sociali e Politiche», I, 1891, pp. 19-21.

³² Recensione anonima a Ercole Ricotti, *La rivoluzione francese dell'anno 1789. Discorsi storici*, in «Rivista Storica Italiana», I, 1888, pp. 602-603.

3. *Dalla Rivoluzione Francese alla Rivoluzione Italiana: la società organismo*

Da un'età che si prefigge l'ordine quale obiettivo del buon governo ed elegge il progresso a proprio principio informatore non può che aspettarsi l'affermazione (il desiderio) di una società non più costituita da individui tra loro in concorrenza bensì cooperanti.

Francesco Contuzzi nel suo *Il centenario della rivoluzione francese e la diplomazia europea*, apparso sulle pagine della «Rassegna di scienze sociali e politiche» nel 1889, rintraccia nella rivoluzione italiana l'affermazione non di un'antitesi ma di un'armonia, quella tra individuo e nazione, che non presuppone più, come era per la Rivoluzione Francese, l'esistenza di un'uguaglianza già allo stato di natura (oltreché di una naturale bontà e libertà) ma che connota piuttosto come un dato di fatto la sussistenza di disuguaglianze esistenti anche prima della nascita della società civile che non vanno comunque rinnegate (lo «spianatoio rivoluzionario» minghettiano) ma fatte convivere³³.

La società-organismo, filo conduttore di tanti interventi comparati sulle riviste italiane di fine secolo, segnala il cambio di prospettiva avvenuto, in cui l'egoismo individuale cede il passo alla solidarietà: ben si vede come già si sia lontani dai clamori rivoluzionari e si preferisca l'ipotesi di uno sviluppo armonico ad uno per salti e fratture. In questo scenario, la «rivoluzione» attuata dall'Italia non può che voler prendere le distanze da quella francese, ritagliandosi peculiarità e pregi propri poggiati sulla richiamata armonia individuo-nazione e sullo figura dello Stato, strumento della sua attuazione.

Parlerà sostanzialmente di «armonia» anche M. Kaufmann quando, qualche anno più tardi, nell'articolo *La rivoluzione francese e la riforma sociale*, pubblicato ne «La Riforma Sociale», illustrerà la sua idea di «pace sociale», peraltro strettamente correlata a quella di «organismo sociale». Egli, accostandosi al tema della Rivoluzione Francese, arriverà ad affermare che i processi rivoluzionari soltanto a prima vista possono essere considerati scoordinati ma che, passati al vaglio dello strumento scientifico, lasciano ben vedere di rispondere a leggi date. Se la società, alla stregua della natura, si muove secondo regole certe, allo stesso modo allora esisterà uno strumento che ne permetterà lo studio scientifico, e tale è per il nostro autore la sociologia, il cui compito, al di là di una semplice azione descrittiva dei fenomeni sociali, deve consistere nel

«rivelarne lo stato anormale e patologico, il quale richiede un sistema scientifico di terapeutica sociale allo scopo di rimuovere quegli elementi irritanti e debilitanti,

³³ F.P. CONTUZZI, *Il centenario della rivoluzione francese e la diplomazia europea*, in «Rassegna di Scienze Sociali e Politiche», I, 1889, pp. 344-359.

che impediscono lo sviluppo naturale di una vita vigorosa nella struttura e nelle funzioni dell'organismo politico»³⁴.

Secondo Kaufmann, i rivoluzionari d'oltralpe non seppero interpretare quelli che erano i problemi sociali presenti nel paese perché non guardarono alla società come ad un unico corpo in cui ogni parte interagisce con le altre. Il corretto utilizzo dello strumento scientifico e l'esperienza possono, per l'autore, essere di valido aiuto ai contemporanei per rifuggere da tentazioni rivoluzionarie e preferire invece una pacifica evoluzione sociale il cui apice possa essere dato «quando tutte le contestazioni fra le varie classi e gli opposti interessi saranno composte e l'ideale sociale sarà realizzato colla pace sociale»³⁵.

L'auspicata pace sociale non sarebbe però all'epoca in cui l'autore scrive ancora raggiunta, poiché «un procedimento dialettico si svolge ora nel quarto stato per ottenere una relativa, se non assoluta, uguaglianza nella distribuzione del lavoro e dei piaceri»³⁶. Da qui l'indispensabilità della figura dello scienziato sociale il quale, «avendo a sua disposizione i frutti della esperienza passata, uniti alla superiorità del metodo scientifico per risolvere i problemi sociali del giorno, può sperare in un migliore successo e può, col suo modesto aiuto, prevenire una nuova rivoluzione, fornendo a tempo i mezzi di riforme sociali»³⁷. Lo scienziato (o riformatore) sociale da solo però non può molto, occorre che dietro di lui ci sia un popolo ad appoggiarlo, un popolo adeguatamente istruito, «considerando l'educazione come una barriera contro il materialismo, come una potente leva morale ed estetica per attirare gli spiriti nel campo dell'argomento; poiché in ciò è posta la sola garanzia del progresso sociale»³⁸.

Si può quindi affermare come dalle pagine delle riviste italiane emerga l'idea che non sia più la stagione dei grandi *aut aut*, in politica come in economia, nella società come nello Stato. Lo Stato, per l'appunto, non è la negazione della libertà, come il centralismo non lo è del decentramento. Da un certo momento in poi «anche all'intelligenza liberista premerà sottolineare che la libertà è qualcosa di diverso dalla licenza e da allora in avanti essa si porrà soprattutto il problema dei limiti della libertà»³⁹, una libertà che non potendo

³⁴ M.A. KAUFMANN, *La rivoluzione francese e la riforma sociale*, in «La Riforma Sociale. Rassegna di Scienze Sociali e Politiche», I, 1894, p. 965.

³⁵ *Ibidem*, p. 969.

³⁶ *Ibidem*, p. 969.

³⁷ *Ibidem*, p. 971.

³⁸ *Ibidem*, p. 974.

³⁹ R. GHERARDI, *Le libertà limitate: «discentramento» e liberismo tra vecchio e nuovo Stato*, in A. MAZZACANE (ed), *I giuristi e la crisi dello stato liberale*, cit., p. 266.

più farsi discendere dalla mera legge di natura, artefice questa spesso dello sfruttamento del più debole da parte del più forte, deve ricercare nuova linfa in una superiore legge morale alla quale i singoli dovrebbero uniformare le loro condotte al di là del mero egoismo individuale e a favore, piuttosto, dell'equilibrio di tutta la società.

Custode di questa nuova eticità viene eletto lo Stato, al quale si chiede ora di guardare con rinnovato interesse alla cura della *polis*, recuperando attenzione al benessere della società: l'amministrazione è lo strumento principe per perseguire i nuovi compiti. Il liberalismo del tardo Ottocento non connota dunque più in termini negativi lo Stato di Polizia come si era dato nel secolo precedente, pur se l'amministrazione assume ora un significato diverso da ciò che fu la polizia per l'*ancien régime*, ossia da un'azione di coincidenza dell'esercizio del potere statale con il bene comune dei sudditi; adesso piuttosto, per dirla con Lorenz von Stein, «l'amministrazione può essere concepita come 'medium' tra l'idea di Stato e gli specifici interessi sociali»⁴⁰. Tali interessi non sarebbero quelli genericamente intesi di tutta la collettività, bensì quelli propri di una specifica classe: la borghesia. Infatti «in posizione mediana fra i diversi interessi economici e sociali in gioco la borghesia e lo stato appaiono perfettamente legittimati nel loro dominio proprio grazie alle loro capacità mediatrici dello sviluppo scientifico e delle riforme, sole garanzie di un progresso neutro e senza soluzione di continuità»⁴¹.

Ad un secolo di distanza, l'illuministica fiducia nella ragione umana è andata stemperandosi in uno sguardo sempre più disincantato circa la valenza universale di affermazioni di principio fatte in nome dell'«Uomo», rimproverando alla Rivoluzione Francese l'eccessiva astrattezza che avrebbe informato i principi da essa sanciti, come leggiamo ne *Le costituzioni della Francia dal 1789* di Luigi Palma.

«Nella dichiarazione dei diritti non solo non si parla che a nome della ragione astratta, dei diritti naturali dell'uomo, supponendosi che l'uomo nasce fuori la società con questi diritti anteriori e superiori, ma si proclamò ancora infelicemente che l'ignoranza e l'oblio di questi diritti – si tacque dei doveri – fossero la sola causa della infelicità pubblica e della corruzione dei governi; e che quando questi diritti fossero scritti in una carta, la libertà e il benessere dei popoli sarebbero stabiliti per sempre. E fra questi, quasi che ciò potesse scriversi in una costituzione, senza i più infrenabili eccitamenti alle minoranze faziose ed anarchiche, proclamò come diritto primitivo, inalienabile ed imprescrittibile dell'uomo, la resistenza all'oppressione, indefinita ed indefinibile»⁴².

⁴⁰ In G. GOZZI, *Modelli politici e questione sociale in Italia e in Germania fra Otto e Novecento*, Bologna 1988, p. 60.

⁴¹ R. GHERARDI, *L'Italia dei compromessi*, cit., p. 250.

⁴² L. PALMA, *Le costituzioni della Francia dal 1789*, in «Nuova Antologia», CVI, cit., p. 436.

Nel comparare la Rivoluzione Francese a quella inglese, lo scrittore W. S. Lilly, nel 1882 in un articolo dal titolo *I principii dell'89* apparso su «La Rivista Europea» aveva già avuto modo di rilevare quale elemento principale di distinzione la continuità della storia nell'esperienza anglosassone e la sua negazione invece in quella francese.

«Li [nella Rivoluzione Inglese] troviamo soltanto una rivendicazione di quell'antica costituzione democratica che i nostri antenati avevano portato seco dalle foreste della Germania; una affermazione di immemorabili libertà, ed un ritorno a quelle vie di politica civile che il popolo inglese percorreva da innumerevoli generazioni. Ma qui [nella Rivoluzione Francese] troviamo il completo abbandono del passato, e la nuova creazione dell'ordine pubblico. I nostri antenati del 1688 fecero appello alle leggi, alla storia, ai fatti. Gli uomini dell'89 fecero appello invece a teorie filosofiche, alla speculazione *a priori*, alle idee»⁴³.

Riprendendo l'interrogativo iniziale che qui è stato posto, si può evidenziare come gli autori italiani abbiano voluto piuttosto sottolineare l'essere stata la Rivoluzione Francese il gesto estremo innescato da una mancata riforma. Lo confermerà Ignazio Scarabelli nel 1911 quando, curando la voce *Borghesia* per la «Enciclopedia giuridica italiana», affermerà che se la monarchia francese avesse

«concesso importanti riforme a vantaggio del *Terzo Stato*, la cruenta rivoluzione non sarebbe avvenuta, perché la storia ha dimostrato che le grandi violente rivolte sono inevitabili quando grandissima è la distanza fra quello che vi è e quello che il popolo ardentemente desidera e gli è necessario, e per contro si prevengono quando al popolo si concedono riforme così importanti da soddisfare ai suoi legittimi urgenti desideri»⁴⁴.

Frequentemente ci si è imbattuti in scritti nei quali si leggeva che ciò che non seppe evitare la Francia riuscì all'Italia anche se prima ne dovette sopportare la dominazione poiché

«... nulla bastava a smuovere dalla loro accidia gli stati italiani E non è poi da dire ... che l'Austria ... voleva avere la supremazia nella Penisola, e non potendo farla tutta sua, amava di tenerla bassa e divisa; ma già, per propria inclinazione, i governi ripugnavano affatto ad intendersi ed a cooperare ad un fine comune. I loro ministri avevano qualche volta in bocca, ma mai in cuore, il nome d'Italia»⁴⁵.

Comunque,

«... i subitanei e terribili sconvolgimenti che parvero pazzie ai contemporanei, furono fecondi ai posteri di utili effetti; e la stessa grandezza del disinganno sof-

⁴³ W.S. LILLY, *I principii dell'89*, in «La Rivista Europea. Rivista Internazionale», XXVII, 1882, p. 266.

⁴⁴ Citato da R. GHERARDI, *Forme della politica e scienza della legittimazione. Itinerari dell'Enciclopedia giuridica italiana*, in A. MAZZACANE-P. SCHIERA (edd), *Enciclopedia e sapere scientifico. Il diritto e le scienze sociali nell'Enciclopedia giuridica italiana*, Bologna 1990, p. 369.

⁴⁵ A. FRANCHETTI, *I governi d'Italia e la rivoluzione francese*, in «Nuova Antologia», CVIII, 1889, p. 470.

ferto fu principal cagione che si ravvivasse in Italia il senso dell'amor patrio e che si formasse una vera coscienza politica nazionale emersa dal cosmopolitismo ideale del secolo XVIII»⁴⁶.

Quello che ancora non sarebbe riuscita ad ottenere la Francia, in cui «non si è saputo o potuto smettere il contratto spirito rivoluzionario, [e] invano si sono fatte e rifatte nuove costituzioni, tentate, mutate e rimutate le più svariate forme di governo» lo avrebbe invece raggiunto l'Italia, in cui «se si è potuto fare la nazione, prendere il nostro posto fra i grandi Stati, è stato in quanto si è saputo mantenere lo Statuto, e arrestare e frenare lo spirito rivoluzionario»⁴⁷.

Con acceso fervore, Francesco Contuzzi arriverà addirittura ad affermare che quella italiana sarebbe stata il suggello e il compimento del cammino iniziato dall'umanità con la Rivoluzione Francese

«... la società internazionale ha fatto plauso ai nuovi principi svoltisi con la rivoluzione italiana. I Congressi internazionali hanno riconosciuto tutti i mutamenti, che in Europa si sono svolti in questa seconda [sic] metà del secolo XIX in forza del trionfo progressivo di questo principio di nazionalità affermato con la rivoluzione italiana. Da oggi in poi sono possibili in Europa rivolgimenti e complicazioni di ben altra natura che della specie dei rivolgimenti e delle complicazioni, che verificaronsi alla fine del secolo XVIII. La fine del secolo XIX tramanda la sua parola d'ordine al secolo XX; ma la storia non si ripete; e la rivoluzione francese resta nel 1789 e col secolo XVIII»⁴⁸.

Bollettino

Con questa rubrica, la redazione si propone di dare notizia di convegni, seminari e progetti di ricerca, ritenuti di particolare rilievo per le tematiche trattate dalla rivista.

⁴⁶ A. FRANCHETTI, *Della rivoluzione francese e della coscienza politica nazionale in Italia*, in «Nuova Antologia», CV, 1889, p. 694.

⁴⁷ L. PALMA, *Il progresso e lo spirito rivoluzionario*, cit., p. 141.

⁴⁸ F.P. CONTUZZI, *Il centenario della rivoluzione francese e la diplomazia europea*, cit., p. 355.